

A14

Irene Ranaldi

Gentrification in parallelo

Quartieri tra Roma e New York

Prefazione di
Carlo Cellamare



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7516-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2014

Indice

- 7 *Ringraziamenti*
- 9 *Prefazione*
- 19 *Capitolo I*
Città, identità urbana e gentrification
1.1. Che cos'è la *gentrification*, 63.
- 95 *Capitolo II*
Il territorio della ricerca a Roma: il rione Testaccio
2.1. Le tappe della costruzione sociale del rinnovamento urbano a Testaccio, 122.
- 177 *Capitolo III*
Il territorio della ricerca a New York City
3.1. Tracce di rigenerazione tra Long Island City e Astoria, 215.
- 223 *Capitolo IV*
Parallelismi, discontinuità e sintesi nei due quartieri
- 235 *Bibliografia*

Ringraziamenti

Questo libro è dedicato a tutte le persone incontrate nei miei attraversamenti urbani tra New York e Roma, a quelli che mi hanno regalato un suggerimento, un sorriso, una intervista, una fotografia. Alla mia professoressa Maria Immacolata Macioti, tutor della tesi di dottorato in Teoria e Analisi Qualitativa, lavoro dal quale muove i passi questo volume. A Sergio Braga per il paziente lavoro di editing, per le fotografie e per gli anni e i viaggi insieme. A mia madre e mio padre per la fiducia e il sostegno. Ed infine, alle città che ancora non conosco, e a tutte le loro narrazioni, profumi, colori che intendo ancora ascoltare, osservare e gustare.

Prefazione

La *gentrification* è sbarcata con forza in Italia, e a Roma in particolare. In realtà ormai da molto tempo. Ad esserne investiti ne sono stati per primi i rioni del centro storico, ma poi ne sono stati interessati quartieri — a cominciare da Pigneto — caratterizzati al contempo da bassi prezzi di accesso alla casa, caratteri di “popolarità”, un’elevata (almeno presunta) qualità nelle possibilità della socialità. Soprattutto giovani, coppie, persone più dinamiche e artisti vi si sono trasferiti, insieme a immigrati, creando a Pigneto un meccanismo di rigenerazione urbana (tutto interno e indiretto piuttosto che sollecitato dagli operatori immobiliari; come avviene invece con i *promoter* negli Stati Uniti) con effetti molto forti, in un intreccio quasi inestricabile tra azioni del mercato e tendenze e comportamenti sociali spontanei, sul mercato della casa e dell’affitto, sull’allontanamento della popolazione residente, sul ricambio degli abitanti, sulla trasformazione complessiva del quartiere dal punto di vista sociale e urbano (con effetti a cascata ad esempio sul commercio e sulle botteghe presenti), ma anche della sua “aura” e di quel presunto carattere di popolarità, di autenticità, di radicamento nell’immaginario pasoliniano diventando uno dei luoghi preferiti della movida notturna romana e con un costo della casa che può apparire impressionante se considerato in rapporto alla qualità edilizia degli immobili. In tempi diversi da Pigneto sono stati interessati dalla *gentrification* anche: San Lorenzo,

in un contesto conflittuale con opposte tendenze e molte resistenze, dove la storia del quartiere (il quartiere operaio) e le vicende (la politicizzazione, i movimenti e i centri sociali, ecc.) ne fanno una realtà del tutto particolare; ma ora, in qualche modo, anche Torpignattara, quartiere negletto e degradato, luogo per tanto tempo della malavita, riqualificato involontariamente da quella immigrazione che ha ospitato e ha avviato una molteplicità di attività commerciali (e, in parte, produttive) e che lo ha trasformato nella ormai nota Banglatown romana (per la netta prevalenza di popolazione proveniente dal Bangladesh); ed, infine, ancor più recentemente persino Centocelle sulla cresta di quella stessa onda che la sta investendo.

Il centro storico di Roma era già stato interessato da una profonda trasformazione, a cominciare storicamente da Trastevere e dall'ansa del Tevere (molti peraltro sono gli studi che si sono concentrati negli ultimi anni sul centro storico; tra gli ultimi Passare ponte. Trastevere e il senso di luogo a cura di Federico Scarpelli e Caterina Cingolani). Sarebbe difficile definirla *gentrification*, ma certo era una profonda trasformazione che, accanto alla riqualificazione ha portato ad un cambiamento quasi totale dei suoi abitanti e del contesto sociale nel suo complesso; tanto che oggi si tratta di realtà urbane spesso irriconoscibili per abitanti storici che lì sono nati o vissuti e che oggi ne scrivono le storie, i significati, le culture che li attraversavano, come Massimo Ilardi (*La casa di Trastevere*, 2014) e Mario De Quarto (*Speravamo nei miracoli*, 2014; riferito al contesto tra piazza Navona e Castel S. Angelo incentrato intorno a via dei Coronari). Scritture diverse tra loro (in un caso più legate alle letture interpretative e politiche, nell'altro più alla ricostruzione delle vicende anche in forma un po' autobiografica e nostalgica) ma entrambe appassionate e

impegnate, accomunate dal fatto che esprimono bene la sovrapposizione tra un mondo di significati e di maturazione di idee da parte delle persone e di intere generazioni, da una parte, e l'incorporazione di questo mondo in uno spazio, in un pezzo di città, con la sua fisicità. A ricordarci che i luoghi della città sono una stratificazione di significati.

L'onda ha progressivamente investito altre parti del centro storico ed, in particolare, il rione Monti dove ancora non è chiaro chi abbia definitivamente "vinto", ma dove il processo di trasformazione — che in questo caso possiamo cominciare a chiamare di *gentrification* — sembra stia prevalendo.

Ma non ce lo aspettavamo a Testaccio. O, meglio, pensando a quello che era Testaccio un po' più di una decina di anni fa, non sembrava questa la prospettiva, mentre negli anni più recenti era sotto gli occhi di tutti il processo che ne ha portato la trasformazione, anche se forse in maniera "parziale" come le interviste riportate nel libro di Irene Ranaldi spiegano molto bene. La "popolarità" che per alcuni versi si affacciava alla povertà e il degrado edilizio di case popolari (dove gli annosi problemi legati alla gestione e alla manutenzione non prospettavano spiragli di cambiamento) sembravano essere un buon argine, in un contesto dove il senso di identità, quella presunta "romanità" così caratterizzante, sembravano profondamente radicati e in-trasformabili. Il libro di Irene Ranaldi ci racconta molto bene questa trasformazione, di cui per molti versi è stata testimone diretta dato il suo stretto rapporto con il rione. Hanno contribuito in maniera determinante a questo processo di *gentrification* sicuramente i cambiamenti nei modelli di vita e di abitare, nonché nelle aspettative delle persone, ma forse soprattutto il processo di alienazione del patrimonio edilizio pubblico che ha innescato quel pro-

cesso di ristrutturazione edilizia, riqualificazione urbane e apertura al mercato immobiliare. A testimoniare come le politiche pubbliche sul patrimonio edilizio pubblico possano giocare un ruolo fondamentale nel governo della città, nel bene e nel male.

Molti studiosi e ricercatori si sono affrettati a notare, peraltro giustamente, che quella romana non è una *gentrification* nel senso proprio del termine, così come è stata definita e studiata prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti sin dalla fine degli anni '60. Irene Ranaldi ricostruisce molto bene il quadro, e sviluppa un utile confronto con la realtà americana.

La grande trasformazione

Viene però da chiedersi: «cos'è successo alla città?» Questi processi sono il segno di come stanno cambiando le città, ma anche di come le nostre categorie interpretative siano spesso insufficienti o non più adeguate. Pensiamo al desiderio di “popolarità”, così come alla ricerca della socialità e delle identità, siano esse reali o immaginarie o addirittura costruite, come il mercato attuale ci propone. Probabilmente i quartieri più “popolari”, quelli più veramente “romani” sono oggi quelli periferici, sono quelli di Tor Bella Monaca o di San Basilio, o delle vaste aree abusive, da Borgata Finocchio a Borghesiana, a Selva Candida, Casalotti, Infernetto, Stagni di Ostia e così di seguito. Proprio qui sta forse oggi la città di Roma. Ma cosa intendiamo quindi per “popolarità”? In cosa consiste veramente oggi? E forse gli abitanti che la incarnano non sono i romani ma gli immigrati o quel mix straordinario che sta diventando Roma. E forse la “popolarità” o l'identità “romana”

non è proprio da associare con un bel luogo dove vivere, quartieri così periferici, non attrezzati, spesso degradati, con molte ore di viaggio giornaliero per andare a lavorare, ma che spesso gli abitanti di Roma considerano invece i luoghi dove le relazioni sociali siano ancora possibili, rispetto ad una periferia spesso estraniante come quella più recente delle centralità romane, dei complessi insediativi in sé chiusi e conclusi costruiti intorno ai grandi centri commerciali. Allora, ecco che le categorie e i concetti che abbiamo usato sinora si rivelano carenti o inadeguati, sia a interpretare la città e le sue trasformazioni che a pensare le possibili politiche.

Come espressione di una mutazione antropologica profonda (già sottolineata da alcuni autori), le forme stesse dell'abitare stanno cambiando, così segnato da una profonda frammentazione della vita quotidiana sia nello spazio che nel tempo. E dove la città, e lo spazio pubblico in particolare, non è più il luogo dove si intrecciano le vite delle persone, dove si sperimenta la vita collettiva e la convivenza e si stratificano i significati sociali. È sufficiente la "città compatta", quella storicamente consolidata, a restituire queste dimensioni? È sufficiente abitare a Testaccio per rivivere queste dimensioni di cui si sente il desiderio, ma forse anche il bisogno? Difficile dirlo; molto probabilmente no, dato che viviamo continuamente delocalizzati, apparteniamo a tanti luoghi ed attività differenti. E spesso quelli in cui risiediamo non sono quelli cui apparteniamo.

D'altronde questi processi sono espressione di un diverso ruolo che le città ormai da tempo giocano nell'economia. I processi di *gentrification*, con le loro implicazioni sul mercato immobiliare, sono un ulteriore tassello di quel processo di finanziarizzazione della città che ne sta trasformando profondamente la natura stessa. La città e lo

sviluppo insediativo sono grandi macchine economiche e finanziarie che sfuggono alle logiche sociali ordinarie o al controllo dell'amministrazione pubblica. La città è "messa al lavoro" per produrre capitale, e la stessa rendita, tramite la sua finanziarizzazione, ne diventa protagonista; così come avviene anche nei processi di *gentrification*. Ma in questi processi, così come in quelli propri della movida, spesso ad essi connessi, assistiamo forse a qualcosa di più. Assistiamo non solo ad una mercificazione della città, tramite la produzione dello sviluppo insediativo, ma ad una mercificazione della vita urbana stessa. Le esigenze di socialità, il desiderio (e il bisogno) di luoghi qualificati e identitari, il desiderio (e il bisogno) di partecipare ad un gioco, vero o presunto, di appartenenze e di identificazioni, vengono funzionalizzati, vengono "messi al lavoro" per produrre reddito, proprio tramite processi come quello della *gentrification* o esperienze urbane come quella della movida notturna.

I processi di estetizzazione, così come la produzione di immaginari da parte del mercato, finalizzati a sollecitare desideri che innescano consumi, valgono anche per l'esperienza urbana e costruiscono la città. «La costruzione simbolica della realtà», così rilevante nel processo di *gentrification*, viene piegata più o meno intenzionalmente ad esigenze di mercato; i simulacri — quartieri che prospettano identità e modi di vivere — producono la realtà.

Politiche urbane e neoliberismo

La dismissione del patrimonio edilizio pubblico e gli interventi di riqualificazione di grandi complessi hanno contribuito alla *gentrification* (se così vogliamo continuare a

chiamarla) di Testaccio, così come le politiche sul commercio hanno di fatto incentivato la movida e la commercializzazione/mercificazione della vita notturna, qui come a Pigneto o a San Lorenzo. Le politiche pubbliche sembrano aver sostenuto questi processi piuttosto che contrastarli.

L'attuale amministrazione capitolina si sta impegnando notevolmente, ed in particolare in campo urbanistico, per recuperare una regia pubblica che sappia condizionare ed orientare (non certo controllare, non più possibile in un'epoca di dismissione del *welfare state*; ma che forse non è mai avvenuto, almeno a Roma) lo sviluppo insediativo ed i meccanismi della rendita, limitandone gli effetti negativi e cercando ricadute positive sui territori.

Si tratta di un'operazione difficile anche perché l'eredità è estremamente pesante, sia in termini di operazioni avviate e di danni già inferti alla città che rappresentano un gap estremamente oneroso da recuperare, sia in termini di un modo di fare politica, da cui non sono state immuni le precedenti amministrazioni di centro-sinistra e che ha portato a rendere estremamente labile il confine tra interesse privato e interesse pubblico. L'azione dell'amministrazione pubblica non sembrava lavorare per l'interesse pubblico, se non marginalmente, mentre di fatto permetteva il libero dispiegarsi se non addirittura sosteneva l'interesse privato.

I processi di *gentrification* sono, da questo punto di vista, un campo di prova estremamente difficile. Negli Stati Uniti, e a New York in particolare, dove gli studiosi, come Tom Angotti, si sono maggiormente applicati nella costruzione di politiche pubbliche in grado di contrastare la *gentrification*, i risultati sono molto incerti. Significa fare scelte politiche molto forti e sostenere un protagonismo sociale intelligente e impegnato.

Gli “sdraiati” urbani: quali relazioni “ri-costruttive” sui territori?

La *gentrification*, o come la vogliamo chiamare, per come si definisce nel contesto romano, al di là delle dimensioni problematiche che esprime e solleva, fa emergere però anche altri interrogativi. La ricerca di socialità, di qualità della vita e dell’ambiente urbano, di appartenenza è solo moda? È solo desiderio, immagine e consumo? Non nasconde anche un bisogno reale, per quanto mascherato dal desiderio, pronto per il consumo? Non esprime anche una domanda sociale, più o meno legata alla vivibilità delle nostre città, se non addirittura una ricerca di senso?

Non dobbiamo forse prenderla sul serio? Gli effetti della *gentrification*, lo abbiamo visto, pongono numerosi problemi, ma è difficile applicare una logica di giudizio negativo o positivo ai comportamenti delle persone; non per un motivo giustificativo, ma perché i comportamenti sociali sono esito di una molteplicità di fattori, dove sono in gioco sia condizionamenti massmediatici e di mercato e forme di imborghesimento, sia esigenze reali e profonde di socialità, di urbanità, di solidarietà collaborativa, ecc. Diverse ricerche lo testimoniano (ad esempio, il lavoro di ricerca di dottorato di Monica Postiglione sulla movida al Pigneto o di Lucilla Pezzetta sui nuovi abitanti di Ponte di Nona).

Da una parte, riemergono le riflessioni sui nuovi barbari di Alessandro Baricco. Forse i protagonisti della *gentrification* a Roma sono di questo tipo. Ma questi nuovi abitanti cercano effettivamente anche la qualità e le altre dimensioni dell’urbanità, e non necessariamente condizioni benestanti o un *up-grade* sociale; non solo i benestanti lo cercano o si spostano per questo; non c’è solo una

corrispondenza tra l'abitante benestante, benestante ed eventualmente intellettuale o creativo o professionista e il potenziale gentrificatore, nuovo abitante nei luoghi di qualità e identità storica. È vero che questi nuovi abitanti non sono in grado di ricostruire le stesse relazioni che esistevano nel passato con i territori dove sono andati a vivere e che hanno generato quei "luoghi", come le loro peculiarità e le loro ricchezze, come a Testaccio. Molto probabilmente questi territori cambieranno; e questi nuovi abitanti sono proprio i protagonisti di questo cambiamento. D'altronde, però, non è detto che non costruiranno rapporti con questi contesti urbani; di tipo diverso ma non meno significativi. Non si può imputare a loro una vita delocalizzata che un'organizzazione sociale e del lavoro ci impone, un abitare "migrante", una pluriappartenenza che ormai caratterizzano le nostre vite (e possono esprimere anche grandi potenzialità); ma questo non significa che non possano essere attivati rapporti — di tipo diverso appunto, ma non meno costruttivi — con quei contesti e con la città tutta in cui si vive, evidentemente in una prospettiva totalmente nuova. E lo si vede anche nel lavoro sul campo, ma bisogna andare oltre — nelle nostre ricerche — la sola descrizione dei fenomeni.

Un vetraio di Monti mi disse una volta che sospendeva un giudizio totalmente critico rispetto ai turisti e all'invasione di persone che vengono da fuori; e non solo per il fatto che possono essere importanti clienti reali o potenziali. Mi raccontava di una coppia americana che tornava ogni anno, anche per periodi lunghi, e lo andava a trovare ed era affezionata a Monti, dove aveva costruito rapporti e conoscenze.

Dentro questa "grande trasformazione" si possono forse ri-costruire rapporti, si possono avere relazioni che non

sono solo di consumo, ci si può affezionare ai luoghi, vi può essere una forma di re-incantamento (ovviamente tutto diverso dal passato).

Tornano qui alla mente le riflessioni di Michele Serra sugli “sdraiati”, forse difficili da capire, forse troppo lontani da noi nei nuovi modi di essere, ma non meno capaci di sviluppare processi costruttivi e di significato, anche se a modo loro, in un contesto cambiato e fortemente condizionato dal mercato e dalle logiche neoliberiste.

Qui la ricerca rimane tutta aperta, ed il lavoro di Irene Ranaldi ci aiuta in questo percorso.

CARLO CELLAMARE

Città, identità urbana e *gentrification*

One by one, many of the working class quarters of London have been invaded by the middle-classes — upper and lower. Shabby, modest mews and cottages — two rooms up and two down — have been taken over, when their leases have expired, and have become elegant, expensive residences [...] Once this process of “gentrification” starts in a district it goes on rapidly until all or most of the original working-class occupiers are displaced and the whole social character of the district is changed.¹

Fornire un quadro teorico degli studi sociologici sulla città, sull'identità urbana e su quel particolare fenomeno chiamato *gentrification* è senz'altro un obiettivo ambizioso, quindi ci si sofferma sugli studi principali che hanno analizzato il mutamento dei rapporti sociali nelle città, laddove la *gentrification* va ad influenzare il ricambio di classe e quindi i rapporti tra gli abitanti nei territori che ne sono oggetto.

Il termine è stato coniato dalla sociologa tedesca Ruth Glass che lo utilizzò nel 1964 per descrivere i cambiamenti nella struttura sociale di alcuni quartieri di Londra ed è ormai entrato a pieno titolo negli studi sulla riqualificazione urbana.

1. R. GLASS, *London: aspects of change*, Macgibbon & Kee, London 1964.

Ruth Adele Glass (ma Lazarus era il nome da nubile) nacque nel 1912 a Berlino. Studiosa di scienze sociali presso l'Università di Berlino, fu costretta in quanto ebrea a lasciare la Germania dopo l'ascesa del nazismo nel 1932 prima di completare gli studi. Studiò presso l'Università di Ginevra e Praga prima di arrivare a Londra a metà degli anni Trenta del Novecento, dove riprese gli studi sociologici, alla London School of Economics.

I suoi studi sulla periferia di Londra, pubblicati nel 1939, hanno contribuito ad affermarla come scienziato sociale. Dal 1940 al 1942 Ruth Glass fu ricercatore senior presso il Dipartimento di Scienze Sociali della Columbia University di New York. Tornata in Gran Bretagna nel dopoguerra venne coinvolta nella pianificazione urbanistica e nella ricostruzione della città. Nel 1951 divenne direttore dell'unità di ricerca sociale presso l'University College di Londra e fondò il Centro di Studi Urbani. Convinta marxista, credette sempre che lo scopo della ricerca sociologica è quello di influenzare la politica del governo e di portare avanti il cambiamento sociale.

Anche per questo si appassionò dei problemi alloggiati a Londra, pubblicando il suo libro più celebre nel 1964 dove coniò il termine *gentrification*.

Per *gentrification* (da *gentry* = borghesia, gente per bene) si intende il progressivo imborghesimento di un quartiere popolare, centrale e degradato, "generato" da una sostituzione, in termini di classi sociali, degli abitanti originari. Gli andamenti delle trasformazioni, una volta che sono stati avviati, danno come esito un comportamento collettivo imitativo prodotto dall'interazione di tre principali attori: piccoli proprietari, inquilini temporanei, operatori immobiliari, attori del processo appartenenti a classi creative (artisti, professionisti, giornalisti, ecc.).